

Vernissage



VERNISSAGE
Il fotogiornale di
«Il Giornale dell'Arte»

ARTISTI PETRIT HALILAJ, HAYEZ EROTICO
ANTIQUARI CARLO ORSI

di Tom Sic

GALLERIE ASTRATTISTI ITALIANI DA SPERONE

LUOGHI L'ORIENTE A SAMMEZZANO

MOSTRE LA CUCCAGNA DI ABO

ERETICI E PROFETI DAVID CHIPPERFIELD

DESKTOP LA PLAYLIST DEL MESE

IL VERNISSAGE DELLA MODA

REGINE E BANLIEUE, MADE IN ITALY ALLA TRIENNALE

IL GIORNALE DELLE GALLERIE

L'antiquario Carlo Orsi in un ritratto
fotografico di Marco Cella

MILANO

Collezionare antico è trasversale, eclettico e globale

La convivenza con il contemporaneo, i nuovi mercati e i problemi legati a una normativa penalizzante nelle parole di Carlo Orsi, presidente dell'Associazione Antiquari d'Italia

Gallerista di fama internazionale, figlio di Alessandro Orsi, uno dei più raffinati e autorevoli antiquari del secolo scorso, Carlo Orsi, 60 anni, è dal gennaio 2014 il presidente dell'Associazione Antiquari d'Italia. Al di là della sua solida esperienza personale, che sin dall'inizio (e partendo lodevolmente dalla gavetta, come ci racconta lui stesso) ha guardato ai mercati internazionali, il ruolo che riveste gli consente di conoscere a fondo le problematiche di un settore, quale è quello del mercato antiquario, che da alcuni anni sta attraversando momenti difficili. Ma che, ci dice, sta imboccando un «nuovo corso», praticato da rassegne come Frieze Masters e da mostre come «Serial Classics» della Fondazione Prada, nelle quali si manifesta un inedito gusto per il confronto fra l'antico e il contemporaneo: «un nuovo approdo, spiega, e al tempo stesso un punto di partenza verso una nuova consapevolezza nella scelta e nel gusto collezionistico», secondo un modello che aveva già avuto modo di vedere applicato fin dall'infanzia.

Lei è un figlio d'arte: sapeva da sempre che il suo futuro sarebbe stato nell'antiquariato?

In realtà, sono laureato in architettura e il mio primo interesse è stato rivolto alla progettazione museale, al restauro. Ma, come dice lei, sono un figlio d'arte, in senso metaforico e anche proprio: l'ho respirata non solo attraverso l'attività di mio padre che, lo dico con grande orgoglio, credo sia stato uno dei più grandi antiquari italiani del Novecento, ma anche attraverso il suo gusto nello scegliere, nel valutare, perfino nel vestire. Ne rileggevo qualche giorno fa il ritratto nell'ultimo saggio di Alvar González-Palacios, Persona e maschera, e ancora una volta mi stupivo di quanto anche lui trovasse davvero unico il tratto di mio padre, il suo modo sensibile, speciale, di infondere una nuova anima ad ambienti e oggetti smarriti dal tempo e dagli affetti. Eppure, a suo dire, io ero l'unico che non avrebbe dovuto seguire la sua strada.

E invece?

E invece, mentre facevo il tirocinio presso uno studio di architettura, mi resi conto di quanto mi attirasse questo mestiere. Mio padre accettò che lo affiancassi per un paio d'anni; sapeva che, essendo questa una professione molto personale, frutto di scelte autonome, lo avrei lasciato presto, come infatti accadde. Gli inizi furono molto concitati, ma anche entusiasmanti: passai da esperienze come porter, trasportatore, da Christie's, all'apertura di due mie gallerie a Milano. Quando poi, nel 1986, mio padre decise di ritirarsi, gli subentrai in questa galleria. Che, dunque, ha ormai più di sessant'anni.

Nei suoi oltre quarant'anni di lavoro nell'antiquariato lei ha attraversato, di fatto, due epoche molto diverse: quella in cui il dipinto e l'arredo antico erano dei must per le classi dirigenti, e quella attuale, in cui vale l'opposto. Che cos'è accaduto? E quando si è verificato, a suo parere, questo radicale mutamento?

Fino a tutto il Novecento l'antico faceva status. Nel nuovo millennio è diventato espressione di cultura, anche e soprattutto quando viene decontestualizzato e attualizzato, com'è accaduto per esempio in «Serial Classics», la mostra che ha inaugurato la nuova sede della Fondazione Prada a Milano, e con il suo parallelo veneziano a Ca' Corner della Regina, «Portable Classics»: entrambe, esibendo un attento parallelismo fra il gusto per la serialità di oggi e quello in uso in epoca romana e rinascimentale, hanno mostrato l'eterno côté pop dell'arte. Mi è parsa una scelta molto seducente e un'indicazione importante sull'attuale tendenza alla trasversalità dei gusti e sul ritorno all'eclettismo e alla personalizzazione, che sono entrambi un aspetto della globalizzazione. Il mondo, nonostante i tanti conflitti e crisi, è diventato un immenso

territorio aperto alla curiosità e all'interesse di ciascuno di noi: l'Europa ha perso la sua centralità, mentre l'hanno acquisita Paesi come gli Emirati Arabi, la Cina e il Sudamerica. L'antiquariato e la sua fruibilità sono diventati dunque argomento di interesse per persone con sensibilità culturali differenti. Il mito dell'Italia resiste, ed è ancora fortissimo. È cambiato però radicalmente il gusto, ed è aumentata a dismisura l'attenzione nei confronti dell'arte moderna e contemporanea, che consente ritorni economici a breve incomparabilmente superiori a quelli garantiti dalla stragrande maggioranza dei beni antiquari. Per molti ricchi delle nuove economie globali il contemporaneo è il nuovo status, esattamente come un tempo accadeva con l'antico. Per farle un esempio, in Italia quarant'anni fa non c'era casa di buon livello socio-economico che non mostrasse nature morte appese in sala da pranzo e paesaggi di Zuccarelli, Zais o Cignaroli in soggiorno. Oggi, chi compra antiquariato chiede «masterpieces», capolavori assoluti, perché sa che questi manterranno, anzi moltiplicheranno il proprio valore nel tempo. E sa anche che possono convivere benissimo con il contemporaneo.

Dunque si avverte già un cambiamento?

A Londra Frieze Masters è nata proprio per sostenere e sviluppare questa nuova, differente attenzione nei confronti dell'antico e del suo valore culturale. Basti pensare che Jeff Koons colleziona arte antica e che Anish Kapoor ha una raccolta di antiche sculture indiane. Anche la Biennale di Antiquariato di Firenze, che resta la più importante al mondo per l'arte italiana e che quest'anno, grazie all'intraprendenza

di Fabrizio Moretti, ha avuto un grandissimo successo, ha confermato questa tendenza: abbiamo registrato un aumento dei visitatori addirittura nell'ordine del 50%, così com'è aumentata la presenza di direttori di musei stranieri. Anche gli scambi si sono distinti per un forte dinamismo. Di certo, la presenza di un «testimonial» come Jeff Koons ha avuto un forte impatto mediatico, ma una fiera è fatta dagli espositori: ciò che conta è che le opere esposte siano di assoluta qualità, e i commenti a questa edizione sono stati tutti davvero molto positivi. Inoltre, grazie alla presenza del ministro dei Beni culturali Dario Franceschini e del sindaco di Firenze Dario Nardella, le istituzioni hanno mostrato per la prima volta interesse nei nostri confronti.

Un forte aiuto al settore potrebbe venire proprio dal Ministero dei Beni culturali. L'Associazione Antiquari d'Italia sta chiedendo da tempo che la legislazione venga aggiornata.

Noi stessi abbiamo compiuto il primo passo in questa direzione, unendo le forze con l'Associazione nazionale Gallerie d'Arte moderna e contemporanea, con l'Associazione nazionale case d'asta e con singole case d'asta e altri operatori del settore. E attraverso l'avvocato Giuseppe Calabi abbiamo presentato di recente le nostre proposte al ministro Franceschini. Sinora in Italia il mercato dell'arte ha dovuto subire, come molti altri settori ma con un'attenzione ovviamente molto più specifica, un sistema normativo molto complesso e una burocrazia asfissiante. Per anni siamo stati addirittura guardati con sospetto, dimenticando quante opere d'arte siano state riportate in Italia da noi



Foto Marco Cella

mercanti. Il vero problema resta però appunto l'eccesso di normativa, oltre al fatto che obbediamo ancora a leggi promulgate sotto il fascismo, in alcuni casi anche in anni precedenti al Ventennio, e mai aggiornate. Ciò che chiediamo è dunque e in primo luogo la semplificazione delle tante norme che ci soffocano. E le nostre sono, mi sembra, richieste ragionevoli in un contesto in cui il controllo internazionale è ormai fortissimo e ogni opera viaggia con un proprio «passaporto». Credo che dovrebbe essere considerato d'interesse nazionale, e dunque sottoposto a notifica, solo ciò che, oltre ad avere un alto valore storico e artistico, non sia presente nei musei italiani. Chiediamo di risolvere questi nodi per evitare che, come oggi accade, i collezionisti si rivolgano all'estero. In un mercato già asfittico qual è quello antiquario in Italia, queste normative diventano infatti esiziali.

Quali sono i rapporti degli antiquari italiani con i nostri musei e con i musei stranieri?

Ottimi. I musei italiani, quando le condizioni lo consentono, sono ancora buoni acquirenti. All'ultima edizione di Tefaf, a Maastricht, il Ministero ha acquistato per esempio una scultura di Bonino da Campione per la Pinacoteca di Brera. Per quanto mi riguarda, collaboro da tempo con musei e fondazioni nazionali e internazionali, ho venduto alla Galleria nazionale di Palazzo Barberini un dipinto di Andrea Sacchi e l'anno scorso ho donato alla Pinacoteca di Brera il busto in bronzo di Vincenzo Monti, opera di Abbondio Sangiorgio.

È vero che i rapporti della vostra categoria con le case d'asta sono difficili?

La leggenda vuole che il rapporto sia conflittuale; in realtà non è sempre così. Credo semplicemente che sia necessario prendere atto di una realtà ormai cambiata. Un tempo le case d'asta si rivolgevano soprattutto ai mercanti. Oggi non solo si rivolgono in prevalenza ai privati ma con le private sales, che di fatto contraddicono la loro stessa natura d'intermediari, sono diventate nostre concorrenti. Tuttavia si tratta di una concorrenza che non dovrebbe spaventarci: credo che il rapporto personale con chi, come l'antiquario, può rappresentare una guida per il collezionista, aiutandolo a contestualizzare l'opera, a illuminarla, resti fondamentale.

Dunque, secondo lei, il fattore discriminante, il valore assoluto sia per il mercante d'arte sia per chi acquista, entrambi collezionisti, dev'essere l'amore per la scelta e non l'acquisto?

Assolutamente sì. La smania-mania di accostarsi all'arte in base al solo fattore economico ha finito per cancellare il piacere di comprare per il solo piacere.

■ Ada Masoero



In alto, Carlo Orsi e il direttore della Pinacoteca di Brera James Bradburne alla cena di gala della Biennale Internazionale dell'Antiquariato di Firenze dello scorso settembre; una veduta interna della Galleria Orsi in via Bagutta 14 a Milano; qui sopra, da sinistra, l'antiquario Orsi con il collega Fabrizio Moretti e, al centro, l'artista Jeff Koons all'inaugurazione della mostramercato di Firenze; Carlo Orsi fotografato nel 2013 nella sua galleria tra il ritratto del pittore Giovan Battista Lampi realizzato da Canova e il busto in terracotta di Vincenzo Monti dello scultore Abbondio San Giorgio. In basso, da sinistra, Carlo Orsi nel 1999 ritratto nella sua galleria accanto a una scultura di Jean-Jacques Caffieri e uno stipo napoletano del '700; con il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini. Nella pagina accanto, un'altra veduta interna della Galleria Orsi

